

L'ostacolo alla vita cristiana: il peccato (21 01 2023, III lez.)

La vita cristiana, come ben sappiamo per esperienza diretta, presenta degli ostacoli, che possono frenare o addirittura bloccare il percorso esistenziale alla luce del Vangelo nella testimonianza della carità.

A tali ostacoli **la Tradizione cristiana dà il nome di "peccato"**.

Poniamo una domanda di fondo attraverso il titolo di un libro del filosofo francese contemporaneo, Paul Ricoeur. Il titolo del libro era *Finitudine e colpa*¹.

La domanda è la seguente:

il peccato è inevitabile perché l'uomo è caratterizzato dalla finitezza?

In altre parole: l'uomo è necessariamente peccatore perché è un essere finito?

Se fosse così non ci sarebbe responsabilità. In realtà tra la finitezza dell'uomo e l'esperienza del peccato si pone un elemento umano fondamentale: **l'esercizio della libertà**.

E' in presenza della libertà che si dà responsabilità.

Ciascuno, dunque, porta la responsabilità per i suoi peccati perché ha distolto il suo agire libero dalla volontà di Dio e lo ha rivolto solo a se stesso.

S. Agostino esprimeva questa scelta così: **il peccato è un allontanamento da Dio e una convergenza sulla creatura** (*aversio a Deo et conversio ad creaturam*).

NB: Si può parlare di peccato solo per riferimento a Dio.

Fuori di tale riferimento si parlerà **di colpa**, ma non di peccato.

Riportiamo le parole di Papa Benedetto XVI:

*“se si elimina Dio dall'orizzonte del mondo, non si può parlare di peccato. Come quando si nasconde il sole, spariscono le ombre; l'ombra appare solo se c'è il sole; così l'eclissi di Dio comporta necessariamente l'eclissi del peccato. Perciò il senso del peccato - che è cosa diversa dal "senso di colpa" come lo intende la psicologia - si acquista riscoprendo il senso di Dio*².

La predicazione del Signore, come si è attestata nei Vangeli, permette di rintracciare le coordinate di fondo.

Ci serviamo del Vangelo di Marco che offre in modo chiaro la connessione tra l'agire di Dio e l'agire dell'uomo: "il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15).

L'avvento del regno di Dio come si manifesta in tutta la vita del Signore, si presenta come un'azione di Dio nella storia.

Il Messia è venuto a salvare il suo popolo e, offrendo il perdono dei peccati, ha rinnovato la sua elezione.

L'irruzione di Dio nella storia umana esige una risposta che il nostro testo formula nei termini della conversione e si esprime nella fede in Gesù (Rm 3, 21-31).

L'azione di Dio non annulla lo spazio dell'uomo, al contrario lo rende possibile secondo le dimensioni primigenie che sono inscritte nel cuore dell'uomo.

Il luogo originario dove cogliere questa sinergia tra l'azione di Dio e l'azione dell'uomo è la vita del Signore Gesù. In essa troviamo espressa l'azione perfettamente umana e l'azione che ha per soggetto la persona del Verbo incarnato.

L'avvento del Regno, con la portata di novità che introduce nella storia, non elimina però tutte le tensioni nell'agire umano.

Di fronte all'urgenza della conversione viene acuita la drammaticità dell'agire, perché la persona si trova collocata nel contesto definito tra *il già del dono e il non ancora del suo compimento*.

L'agire dell'uomo redento in Cristo si trova così a vivere nella tensione tra il presente e il futuro, sul piano diacronico, e tra il particolare e universale, sul piano sincronico.

Il peccato è svelato in modo singolare dalla luce di Cristo; il riferimento a Cristo, nella sua singolarità, ha una portata universale perché vale per ogni uomo: ogni uomo è chiamato a incontrarsi con lui per raggiungere la pienezza della sua vocazione e delle sue azioni; in quanto unito al cuore dell'uomo, rafforza il valore concreto dell'ordine, dei suoi affetti e delle sue azioni.

Cristo si presenta così come la "norma concreta e universale" di ogni cristiano (Balthasar) solo nella rivelazione progressiva di Dio è consentito all'uomo di cogliere la malvagità del peccato e insieme la promessa della salvezza di Dio.

La rottura dell'alleanza, la predicazione dei profeti che denuncia l'infedeltà del popolo e l'azione di Dio che manifesta la sua misericordia,

trovano nel mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo il culmine nel quale il peccato si manifesta come rottura dell'immagine filiale che esiste nell'uomo.

Varie definizioni hanno arricchito la tradizione ecclesiale circa la consapevolezza sulla natura del peccato, inteso come rottura della personale relazione con Dio.

“Il peccato è un’offesa a Dio” (CCC 1850). Tale definizione si fonda su un’analogia con l’esperienza umana a proposito delle offese ricevute. Essa non va però intesa come se il peccato arrecasse un male a Dio, ferendolo nella sua essenza. L’offesa consiste nel non rispondere al dono preveniente di Dio.

“Il peccato è ogni azione parola o desiderio contro la legge eterna” (Sant’Agostino). È un andare contro Dio perché consiste nel collocarsi liberamente al di fuori del fine ultimo.

“Il peccato è disobbedienza a Dio” (RP 14). Emerge in questa definizione la rottura con la dimensione filiale e si radicalizza la malizia del peccato che consiste nel rifiuto del dono dell’amore paterno e nel vivere come se egli non esistesse, cancellandolo dall’orizzonte del vivere quotidiano (RP 18).

Il peccato manifesta una duplice *dimensione* in se stesso:

da una parte esprime, nella dinamica dell’azione, la malvagità morale del soggetto agente;

dall’altra consiste nella scelta di un bene apparente che spinge la persona a peccare.

Ancora Sant’Agostino sintetizza questa duplicità con una formula estremamente efficace: “*aversio a Deo et conversio ad creaturas*”.

L’aspetto formale del peccato consiste nell’allontanamento da Dio, mentre l’aspetto materiale consiste nel rivolgersi alle creature.

Il peccato, oltre a rompere la relazione con Dio, produce anche effetti disgreganti nel soggetto morale stesso.

Il peccato non si riduce a una scelta semplicemente sbagliata, esso porta con sé la corruzione di tutto il dinamismo morale.

La via d'uscita dal peccato, per il battezzato, è il riconoscersi umilmente peccatore e affidarsi alla misericordia di Dio. Il modo concreto di reinizio

della vita cristiana avviene attraverso la celebrazione del sacramento del perdono.

Il battezzato maturo riconosce i suoi peccati perché ha familiarità con la Parola di Dio, ascolta con fiducia gli insegnamenti e sa che può contare sulla misericordia divina.

La celebrazione del sacramento del perdono diviene esperienza di umiltà e di gioiosa ripresa della vita cristiana.

Nel sacramento il battezzato peccatore rinnova l'esperienza, narrata dal Vangelo³, del figlio che ha abbandonato la casa paterna in cerca di libertà, per in seguito accorgersi che questo abbandono si è mutato in una strada rovinosa. Torna a casa abbattuto e trova il padre che lo aspetta e fa festa perché il figlio è tornato⁴.

Il battesimo è il sacramento fondamentale per ottenere tale perdono attraverso una dinamica di conversione a Dio.

Il sacramento della penitenza rinnova il battesimo recuperando la dignità filiale persa con il peccato personale.

L'evoluzione del sacramento della penitenza e l'insegnamento morale sono proceduti di pari passo seppure con un'evoluzione di forme e con l'approfondimento dei significati.

I corsi di teologia sacramentaria, relativi al sacramento della penitenza, offriranno una descrizione di questa evoluzione

In sede di teologia morale fondamentale indichiamo i tratti caratteristici al fine di coglierne le implicazioni etiche decisive.

La Chiesa, poco a poco, ha individuato i principali elementi che configurano il sacramento: **la penitenza, la contrizione e la confessione verbale dei peccati.**

La tradizione monastica ha sviluppato la cosiddetta "**confessione di devozione**" che consiste nella frequente ricezione del sacramento con la scusa dei peccati veniali per ottenere la purificazione delle radici dei peccati, anche ricomprendendo in essa il rinnovo dell'accusa di peccati già perdonati al fine di ottenere nel processo di conversione un approfondimento del dolore per essi.

Il concilio di Trento ha stabilizzato definitivamente la pratica del sacramento sia determinando il valore della penitenza come sacramento autentico e perdono dei peccati dopo il battesimo, offrendo l'individuazione degli atti fondamentali: *contrizione, confessione e soddisfazione.*

L'elemento decisivo per il nostro intento è quello della **contrizione o pentimento**.

Esso è un atto d'amore, di amicizia che scaturisce dalla grazia e implica la giustificazione.

Nell'incontro tra la grazia di Dio e l'azione dell'uomo, il peccatore esce dal chiuso circolo del rimorso: riconosce il peccato con una sincera confessione e accetta la propria responsabilità, invoca il perdono e s'impegna a riparare le conseguenze del peccato, rivedendo tutta la sua vita.

Il penitente si dispone a un doppio atteggiamento, da una parte l'umiltà di riconoscere la propria miseria e dall'altra la speranza nella misericordia infinita del Signore.

Tutti gli atti del penitente sono connessi tra loro pur avendo al centro, come abbiamo detto la *contrizione*.

Va posto l'accento sull'aspetto della *penitenza - soddisfazione* poiché il sacramento perdona la colpa, ma non la pena dovuta, causata dal peccato per il disordine interiore che essi hanno generato. La soddisfazione ci introduce in questo cammino di purificazione che è al centro della conversione.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II non ha prodotto un documento specifico per la teologia morale, ma ha inserito il discorso sul mistero del peccato all'interno della *Gaudium et spes* che tratta, tra l'altro, dell'antropologia cristiana.

In particolare, il mistero del peccato è esposto in modo specifico nei numeri 13 e 37.

I padri conciliari si sono trovati ad operare in un contesto di secolarizzazione del peccato; molte teorie sociologiche e psicologiche hanno sostenuto che il Sacramento della Riconciliazione era solo un modo di controllo delle persone operato dalla Chiesa e che era necessario liberarsi del senso del peccato.

Gaudium et spes afferma innanzitutto che il peccato esiste e che questo ha un risvolto importante sul rapporto uomo-Dio; infatti, per quanto sia

complicata tutta la psicologia dell'uomo, il peccato è disobbedienza dell'uomo a Dio, un volgersi contro il suo fine ultimo.

I numeri 13 e 37 di *Gaudium et spes* riportano che:

- il peccato esiste; l'uomo, creato da Dio in uno stato di giustizia, si rivolge contro di Lui;
- è attestato in tutta la storia umana come disobbedienza a Dio;
- non è mai l'ultima parola.

La Chiesa ha affrontato il problema della disaffezione al sacramento della penitenza nel Sinodo dei Vescovi del 1984, cui seguì l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II *Reconciliatio et paenitentia* che ha voluto dare un impulso per il rinnovamento della coscienza e la pratica del sacramento.

Il significato pieno del sacramento della penitenza si può percepire soltanto all'interno del cammino di conversione e d'incontro con Cristo nella Chiesa e la missione della Chiesa consiste nel facilitare l'incontro con il perdono di Cristo, preparando il cristiano a riceverlo adeguatamente soprattutto aiutando il senso autentico del pentimento in modo da superare uno stato emotivo o il senso soggettivo della colpa non legandoli ad alcun contenuto concreto di azione.

La materia del sacramento, infatti, sono i peccati, cioè gli atti concreti e non semplici attitudini o intenzioni. Non percependo la serietà del sacramento si arriva anche a omettere l'integrità della confessione dei peccati mortali.

Il magistero dei pontefici ha ribadito l'utilità della pratica frequente del sacramento della penitenza, attraverso il quale si può giungere all'autentica conoscenza di se stessi, delle radici dei propri peccati e dell'esistenza di vizi radicati e di inclinazioni caratteriali. Si tratta di un itinerario che si sviluppa e si apre anche alla direzione spirituale.

Il compito del confessore, nell'esercizio del ministero, ha lo scopo di facilitare tale ricerca, soprattutto aiutando ad individuare l'importanza

degli affetti e la necessità di una guida all'interno della crescita nelle virtù.

Va superato un puro volontarismo che non aiuta il processo di maturazione, ma anzi spinge a constatare quasi ineluttabilmente un'impossibilità a cambiare.

Il compito del confessore è stato individuato attraverso la segnalazione di funzioni che egli deve integrare nell'esercizio del ministero.

C'è anzitutto il ruolo di *padre*, perché deve far incontrare il penitente con la misericordia di Dio, che si rende manifesta nell'amore redentore di Cristo, attraverso la contrizione dei propri peccati; il sacerdote è poi *medico*, che aiuta a individuare le radici del peccato e a promuovere la virtù; il confessore assume il ruolo di *giudice*, perché deve chiarire la coscienza, denunciando i peccati e giudicando le disposizioni del penitente; infine egli è anche *maestro*, perché illumina il discernimento morale alla luce del cammino di santificazione che il Signore dispone per ciascuno.

Il cammino del penitente non è un percorso solitario ma s'inserisce a pieno titolo nella ricchezza della vita ecclesiale con le sue articolazioni strutturali e territoriali, come sono le parrocchie, e con i cammini spirituali che lo Spirito Santo ha suscitato e continua a suscitare in ogni tempo.

La misericordia di Dio, la liberazione del peccato sono inserite nel cammino di conversione che ha come scopo la purificazione del cuore. Si tratta di un'offerta di *speranza* che deve superare quella mancanza di fiducia nel possibile cambiamento interiore. Esso rappresenta uno dei pericoli più gravi per il cristiano che lotta per la liberazione dalla schiavitù del peccato.

¹ RICOEUR, P. *Finitudine e colpa*, Bologna, Il Mulino 1970

² BENEDETTO XVI, *Angelus* del 13 marzo 2011

³ Cf Lc 15, 11-24

⁴ Per una esposizione completa della realtà del peccato cf Catechismo della Chiesa Cattolica, all'interno del capitolo *La vita in Cristo*, l'intero Articolo 8, nn.1846-1876, in www.vatican.va